Sandra Milo girerà «Adua»

Una primaverile immagine di Sandra Milo; la bella attrice si appresta ad interpretare insieme con Simone Signoret, Marcello Mastroianni, Monica Vitti e Luisa Rovere il nuovo film di Pietrangeli «Adua e le sue compagne»

A colloquio col famoso sindaco-prete, decano della Camera

Il vescovo impone al canonico Kir di non ricevere Krusciov a Digione

La notizia ha fatto l'effetto di una rivoluzione in città, provocando vivaci proteste tanto più che attesissimo era l'incontro, dopo l'invito ufficiale rivolto dal sindaco al presidente sovietico - Una straordinaria personalità Un viaggio a Stalingrado - Non si tratta di un ribelle isolato ma dell'espressione di un'aspirazione politica diffusa

(Dal nostro inviato speciale)

DIGIONE, 26 marzo

Per assoluto divieto del vescovo, il canonico Felix Kir, sindaco di Digione e decano della Camera dei deputati francese, non potrà ricevere lunedì in municipio il presidente Krusciov che aveva invitato nella sua città. Estremamente irritato il canonico ha rilasciato una breve e secca dichiarazione in cui respinge la responsabilità della decisione impostagli: «A causa del divieto posto da S.E. il vescovo di Digione — egli ha detto — non potrò ricevere il signor Krusciov. Una delegazione del consiglio municipale manterrà gli impegni che ho preso e accoglierà lunedì al Municipio il capo del governo sovietico».

La notizia, pubblicata dai giornali locali, ha fatto l'effetto di una rivoluzione in città, dove il canonico Kir è popolarissimo, tanto che da 15 anni viene regolarmente rieletto a grande maggioranza sindaco e deputato. Per le strade, nei caffè non si parla d'altro «Il nostro Kir è stato offeso», dicono tutti e i commenti nei riguardi del vescovo sono tutt'altro che rispettosi. Le proteste non vengono soltanto dagli ambienti di sinistra ma dalla massa degli elettori conservatori che assicurano agli indipendenti (la destra classica di cui Kir è capolista) il 46% dei suffragi. E ciò grazie anche alla popolarità del canonico, del suo passato di resistente, alla spregiudicatezza delle sue idee che, a 84 anni, egli sbandiera con la sicurezza di chi ritiene di non avere ormai più nulla da temere.

L'incontro con il canonico

Naturalmente tutti sapevano, in città, che l'invito rivolto dal vecchio prete a Krusciov aveva sollevato la più violenta riprovazione della grossa borghesia. Il vescovo, monsignor Semble, aveva indetto preghiere pubbliche per la «Chiesa del silenzio» e aveva moltiplicato le pressioni sul canonico, senza però riuscire a piegarlo. La prima scaramuccia si era avuta col divieto al canonico di indossare gli abiti talari in occasione del ricevimento a Krusciov. Il canonico Kir aveva risposto con una delle sue famose battute polemiche: «Io metterò i calzoni — aveva detto — se Guy Mollet, che è sindaco di Arras, riceverà Krusciov in sottana». Il bon mot aveva fatto il giro della cittadinanza che da 15 anni colleziona le uscite spregiudicate del canonico. Ma la faccenda non doveva finire lì. Il giornale conservatore attaccava il sindaco accusandolo di aver superato il proprio mandato e questi rispondeva con fermezza spiegando perché voleva ricevere Krusciov. La battaglia si trasferiva allora nel segreto dei corridoi del municipio e del vescovato e si allargava con l'intervento di monsignor Feltin, capo dell'episcopato francese. E' infatti da lui che viene, a quanto pare, la decisione che è stata comunicata stamane in modo brusco al canonico, senza che egli ne sapesse nulla ieri mattina, infatti, poche ore prima della decisione del vescovo, ho incontrato il canonico, ed egli mi affermava ancora che avrebbe ricevuto il presidente Krusciov.

Il basco schiacciato sui capelli bianchi, la tonaca svolazzante su cui spiccavano la rosetta di commendatore della Legion d'onore e i nastrini delle medaglie al valore di mezza Europa, se ne veniva, come al solito, a piedi al municipio, fermandosi ogni tanto a chiacchierare coi passanti, che lo salutavano rispettosamente. E' stato facilissimo avvicinarlo. Mi ha chiesto chi sono, mi ha preso sottobraccio e mi ha accompagnato nel suo ufficio. «Mi fa piacere incontrare un giornalista italiano — mi dice — perché io sono stato il primo francese che abbia chiesto, nel 1945, il ristabilimento di relazioni diplomatiche con l'Italia. Ero e sono convinto che non si deve far pagare ad un paese gli errori di un solo uomo». Gli chiedo allora come mai, nella sua qualità di prete oltreché di conservatore di una città molto conservatrice, abbia voluto invitare Krusciov a Digione. «Le mie opinioni politiche — mi risponde vivacemente — non mi impediscono di essere una persona educata».

«Quando dovevo andare in Russia per il gemellaggio tra Digione e Stalingrado il presidente Krusciov mi fece sapere che desiderava incontrarmi a Mosca. Ho accettato perché so che il presidente Krusciov, già da un certo tempo, lotta anche egli contro la guerra fredda che è inutile, rovinosa, costa troppo cara e non serve a nulla. Purtroppo il mio viaggio non potè avere luogo, ma, poiché il presidente Krusciov viene ora in Francia, colgo l'occasione per dirgli che lo approvo con entusiasmo, de deux mains, la sua attività che rompe con tutte le formule delle routine per cercare di risolvere questo problema di importanza capitale per il mondo».

Quando pronunciava queste parole, il canonico ignorava che la faccenda di Stalingrado era destinata a ripetersi identica. Si tratta di una vecchia storia che a Digione è ben conosciuta e che si intreccia coi rapporti piuttosto tesi fra il canonico e De Gaulle. Kir non è gollista proprio perché è un conservatore tipico della provincia francese, alieno dalle avventure e dai colpi di testa. Nel 1951, quando De Gaulle formò per la prima volta un suo partito, Kir gli rinfacciò pubblicamente i suoi numerosissimi errori politici e contrappose se stesso, «primo resistente della Cote d'Or», al generale.

Da allora le relazioni tra i due non sono mai state buone. Così, quando De Gaulle venne in Borgogna, il canonico annunciò il suo viaggio a Stalingrado.

Arrivò un ministro per invitarlo di rinviare il viaggio, e non ottenne nulla. Allora si mosse il Vaticano, il canonico fu invitato a Roma e non potè rifiutare.

Così il viaggio nell'URSS non ebbe luogo, ma il vecchio prete non se l'è dimenticato e invitò a Krusciov costituisce ora la sua risposta agli avversari della distensione e la sua riaffermazione della necessità di una politica nuova. «Noi francesi — afferma — non abbiamo il diritto di dimenticare che sono stati i russi (egli non dice mai "i sovietici") che hanno bloccato 265 divisioni tedesche ed hanno permesso quella vittoria definitiva sulla Germania hitleriana. Senza i russi noi saremmo probabilmente ancora sotto il giogo dell'invasore perché il trattato progettato da Hitler prevedeva una occupazione di 25 anni.

«In secondo luogo, se domani si presentasse un conflitto internazionale, per quanto io non lo creda, noi avremmo tutto l'interesse ad avere i russi al nostro fianco. Aggiungo ancora che i russi dovranno riprendere contatti e rinnovare una intesa con l'Occidente. In questi giorni i loro delegati, che discutono a Ginevra sul disarmo atomico hanno dato prova di uno spirito di cooperazione che bisogna sinceramente riconoscere. Ciò che occorre oggi è uno spirito di comprensione, uno spirito di cordiale equipe per fare cessare con tutti i mezzi la guerra fredda che — ripeto — è una cosa rovinosa e pericolosa».

Confesso che il sentir dire queste cose da un prete — che, fra l'altro, può dare dei punti a parecchi in fatto di anticomunismo — fa un certo effetto.

Per aver chiara la sua posizione, si può ricordare che, alle ultime elezioni comunali, Digione — come centro di oltre 120 mila abitanti — avrebbe dovuto applicare la proporzionale; ciò che avrebbe assicurato 5 seggi ai comunisti. Il canonico Kir si attenne invece al vecchio censimento e, calcolando sulla base di 112 mila abitanti, lasciò applicare alla città il sistema maggioritario. Poi, apertamente, dichiarò che voleva sbarazzarsi dei comunisti in municipio.

Una recente immagine del canonico Kir

Una posizione da «benpensanti»

Per quanto sembri paradossale, del resto, il suo anticomunismo e il suo appoggio aperto alla distensione e al disarmo hanno un motivo comune condiviso dalla borghesia digionese e da una buona parte dei piccoli commercianti e dei proprietari medi, spina dorsale della provincia francese. E' la posizione dei «benpensanti», contrari ai colpi di testa, alla guerra, ad ogni genere di sperpero inutile. Il comunismo, per questa categoria, è il peggiore dei cambiamenti, ma il gollismo è egualmente un'avventura; il militarismo è uno spreco stupido, la «grandeur française» sta nel franco solido, nel commercio fiorente, negli scambi con tutti i popoli.

E la prova la dànno le elezioni: i gollisti raccolgono a Digione appena 4 mila voti: 5 mila meno dei comunisti. I «benpensanti» votano per la destra tradizionale, per gli indipendenti di Pinay, con la convinzione decisa, anche se errata, di frenare il gollismo degli «ultras».

Il canonico Kir è il rappresentante tipico di questa categoria di solidi interessi. Ma egli va più in là del conservatorismo puro e semplice. Specialmente negli ultimi anni si è sviluppato qui un riformismo cattolico che è troppo definire di sinistra, ma che sostiene certe istanze di riforme sociali e soprattutto una politica di pace più avveduta all'interno e all'estero.

E' su questo terreno che il canonico si divide dal vescovo e dalla grossa borghesia, spingendosi talvolta fino a posizioni estreme.

Ciò che pensa dell'Algeria

Lo dimostra la guerra di Algeria, su cui chiedo il suo parere. Egli ha un sobbalzo e per la prima volta alza la voce: «Io sono contro — esclama — assolutamente contro! Uno sperpero stupido di due miliardi al giorno e senza alcun risultato. Nessuno cambierà la testa agli arabi. Quello che vogliono, vogliono e non ci sarà mai pace se non riconosciamo i loro diritti».

E' evidente che l'ultima dichiarazione di De Gaulle sulla continuazione della guerra lo ha profondamente deluso. E, in questo, non è solo. C'è oramai un senso generale di stanchezza in tutta la Francia, e il mito del generale, restauratore dell'ordine e della pace, comincia a ribassare. Gli applausi a Krusciov, l'attesa gioiosa della sua visita a Digione, sono i sintomi della speranza di una politica nuova, pacifica, staccata dalla rinascente e minacciosa potenza tedesca.

Su questo terreno il canonico Kir è irriducibile. Tutta la sua carriera politica, la sua leggenda nascono dalla resistenza allo invasore tedesco. Oggi, un po' invecchiato, un po' curvo, non ha l'aspetto classico dell'eroe. Forse non lo ha mai avuto. Il suo fascino sta proprio in quell'aria da curato di campagna che egli coltiva con astuto intuito. Ma nel 1940, quando tutte le autorità ufficiali fuggirono da Digione ed egli prese in mano le redini della città, seppe ricevere il colonnello tedesco comandante delle truppe di occupazione con una di quelle frasi che sono destinate ad alimentare l'eroismo nei libri di lettura: «Io non stringo la mano — disse — agli ufficiali subalterni».

Non si limitò, del resto, alle frasi: fece fuggire cinquemila prigionieri di guerra muniendoli di carte false; fu arrestato, condannato a morte, graziato; fece fuggire altri prigionieri, fu di nuovo arrestato, liberato e gravemente ferito in un attentato organizzato dalla milizia agli ordini dei nazisti. Scappò dall'ospedale, si nascose e tornò finalmente a Digione su un carro armato dell'esercito francese di liberazione.

In tal modo, i ricordi del passato, la speranza di un futuro di pace hanno fatto di lui un sostenitore accanito dei buoni rapporti con l'URSS (anche se egli resta un avversario tenace del comunismo). E' una posizione che aumenta ancora la sua popolarità. Milioni di francesi accolgono oggi Krusciov con la convinzione che egli porta la pace. E, anche se questa è una visione un po' caotica costretta nella contraddizione insolubile tra il desiderio di distensione e la tentazione di una politica conservatrice all'interno e gra una posizione nuova in confronto alla ondata di qualunquismo disfattista che ha fatto riuscire il colpo di Stato del 13 maggio.

Lo conferma la violenza con cui il vescovo e la grossa borghesia digionese si sono opposti alla visita ed hanno costretto il canonico Kir a rinunciare a ricevere personalmente Krusciov. Essi hanno voluto colpire questo movimento di opinione nella sua punta più visibile ed esposta. Ma, in realtà, sono riusciti solo a sollevare una protesta generale e a rivelare così come la posizione del canonico non sia quella di un ribelle isolato, ma al contrario il risultato dell'aspirazione politica di tutti quei francesi che, pur rifiutando il comunismo, non vogliono però cadere nelle braccia del fascismo algerino. E sono costoro che oggi, a Digione, sperano ancora che «il nostro Kir», come lo chiamano affettuosamente, trovi il modo all'ultimo momento di «farne una delle sue per far perdere la faccia al vescovo».

RUBENS TEDESCHI

Grand Hotel e letteratura

Miracoli e ciliegie

Curiosa impressione provata giorni fa, a Milano, seduto accanto a una giovane operaia che leggeva *Grand Hôtel*. Un momento prima ero ancora nella mia stanza dove ogni giorno si accumulano libri in arrivo. Tanti libri, tante scoperte possibili. E' vero che non si ha neppure il tempo di passare da una scoperta all'altra, e si finisce per invidiare l'ape industriosa che svolazza con antenne sensibili agli scatti della scelta del fior da fiore. Ma quel giorno, in particolare, avevo appena lasciato sul tavolo alcuni volumi della recente scuola francese, l'*Ecole du regard*, sui quali volevo informare i lettori dell'*Unità*... Esco, salgo in tram mi trovo accanto una lettrice — la quale potrebbe essere anche una mia lettrice —, guardo con la curiosità di chiunque si occupi di carta stampata quello che la ragazza legge. Legge *Grand Hôtel*.

Son cose che non dovrebbero entrare in un discorso letterario. E questo, se proprio si vuole, non sarà un discorso letterario. Il mondo oggi va avanti animato da interessi culturali contrastanti e lontani. I lettori dell'*Ecole du regard* hanno i loro interessi, i lettori di *Grand Hôtel* hanno i loro. Fra gli uni e gli altri apparentemente non c'è nulla di comune se si eccettua che gli uni e gli altri leggono carta ugualmente stampata.

I primi — in una rallinata espressione letteraria sempre più intellettualistica, con virtù di stile che farebbero dannare Gide e gli altri «maestri» di ieri — seguono la vicenda più periferica che si potesse immaginare, un rapporto individuo-natura rovesciato nella immobilità rigida delle cose, dove l'uomo si confessa prigioniero, stretto da legami impalpabili che lo scrittore si limita a individuare. Dopo Freud, dopo l'esistenzialismo, quante altre «scoperte» abbiamo avuto in Occidente per spiegare o giustificare l'angoscia e l'instabilità ideologica della società presente? Alla moda dei gusti estetici si sostituisce la moda dei legami invisibili.

◆

La fanciulla del tram, invece, è prigioniera di legami ben visibili. Il lavoro in fabbrica, l'insufficienza del salario, l'impossibilità di soddisfare pienamente le sue aspirazioni. Ma intimamente ella è un essere libero. Com'era libero l'operaio Schwarz-Bart, quando tornando a casa nel *métro* parigino, dopo una giornata logorante di lavoro, s'immergeva nella lettura di un romanzo giallo. O, se non ancora liberi, se pure ancora schiavi degli attuali rapporti di forza e ancora immersi in molti pregiudizi e deformazioni che la classe dominante diffonde nell'intera società corrompendola, la ragazza e Schwarz-Bart di allora hanno in comune il seme di libertà che si portano dentro. Schwarz-Bart, da quelle letture, doveva passare in breve alla letteratura maggiore, diventare egli stesso scrittore, ottenere il maggior successo dell'anno col suo romanzo *L'ultimo dei giusti* (lo abbiamo presentato ai nostri lettori e ora siamo lieti di annunciare l'edizione italiana curata da Feltrinelli), essere coronato dal Premio Goncourt.

Ma il punto di partenza per una coscienza culturale a politica può anche identificarsi in quella esigenza di lettura che forse è solo apparentemente uno svago come guardare un'idiozia alla televisione, forse è solo apparentemente gusto di evasione o di sogno. Infatti la ragazza che cerca quel giornale può anche aver desiderio di conoscenza — fame di qualcosa di più preciso — tutto ciò che non si limita alla propria vita. Noi sappiamo che la partecipazione vera alla storia comincia dal momento in cui appare anche un barlume di coscienza sul rapporto fra noi e gli altri, fra l'individuo che io sono e la società.

Come, come viene, dunque, appagata nell'Italia 1960 quella «fame»?

◆

Vedo, nel settimanale della mia vicina, una grande immagine: un giovane giace col capo bendato sopra un lettino di ospedale e stringe la mano di una fanciulla in piedi vicino a lui. Intorno un gruppo di altre persone, fra le quali un sacerdote in cotta e stola. Un matrimonio *in extremis*. Voltata la pagina le cose si complicano: i medici danno il giovane per spacciato: che tipi questi medici con tutta la loro scienza. La sposa *in extremis* prega accanto al letto: «Vergine santissima. Tu mi vedi e mi ascolti. Abbi pietà del mio bambino!... Non strapargli suo padre, ora che lo ha ritrovato!...». Insomma siamo informati che il matrimonio è già consumato, anzi c'è un figlio di mezzo. Quella era, dunque, una coppia di pubblici concubini, una coppia in peccato. Orrore. Conseguenze: la disgrazia del giovane, testa bendata, dato per spacciato. Sulla colpa interviene il matrimonio religioso. I medici sono quei tipi che abbiamo detto. Ma la fanciulla non si sgomenta.

Voltata l'altra pagina, ecco la sposa redenta che invoca: «Fammi la grazia, Vergine santissima! Fammi il miracolo». E il mattino dopo il medico scettico «non sa nascondere la propria meraviglia». Lo sposo redento è salvo. La fanciulla, con gli occhi volti al cielo, su sfondo di croce, esclama: «Oh... sia ringraziata la Vergine!... Ha esaudito le mie preghiere». Un mio amico medico mi confidava tempo fa: «Quando un ammalato è salvo, per tanta gente si tratta di una grazia di sant'Antonio. Quando muore è colpa del medico».

Non so se questo modo di considerare i miracoli come la pubblicità del Kinglax sia religione o incitamento alle semplificazioni fanatiche. Tanto più che nello stesso numero del giornale a due pagine di distanza troviamo in un'altra vicenda un miracolo analogo. Questa volta è un signore attempato che dichiara: «E' un miracolo!... Sì, sì, è Dio che mi ha fatto la grazia! Che ha voluto esaudire le mie preghiere». Questi scrittori di giornaletti illustrati considerano i miracoli come le ciliegie.

Inutile dire che giornali del genere diventano l'ultimo rifugio delle madonne pellegrine o delle sacre immagini con gli occhi semoventi. Non c'è da parlar solo di scuola confessionale. Non dimentichiamo questa stampa di massa sottoposta a queste forme di clericalizzazione.

Questo è il quadro generale. Ma cosa si fa per sostituire questo pane adulterato offerto alla «fame» di cui parlavamo? Non diciamo che i passaggi da una letteratura all'altra siano facili o automatici, che possano compiersi dall'oggi al domani. Ma abbiamo studiato davvero i mezzi per assicurare questi passaggi graduali per lo meno a chi ne prova un certo desiderio? La falsa razionalizzazione borghese ha sostituito alle forme medioevali di gerarchie quelle nuove dei livelli sociali e, quindi, anche dei livelli culturali. Io sono un intellettuale e leggo una determinata letteratura. Gli altri possono mangiare pane adulterato... Chi se ne preoccupa?

Oggi si va dal miracolismo del fumetto all'immobilismo dello sguardo vitreo della nuova letteratura, come se tante nuove barriere di incomprensione, di falsi orgogli, di indifferenza, di distacco si volessero far sorgere fra gruppo umano e gruppo umano. L'epoca delle preziose fu una delle prime tappe della controriforma letteraria. E la letteratura si impreziosisce ad ogni ristagno sociale. Dovremmo ancora spiegare forse che la libertà di stampa è il principio di cui tutti dovrebbero valersi, ma che molto più importante è affermare il principio della stampa che insegna agli uomini il valore della libertà, e a servirsi anche, della libertà? L'assassino che uccide non è un uomo libero. Ugualmente non è libero lo scrittore che mistifica. E' possibile che la cultura italiana, dopo solo quindici anni dalla Resistenza, debba rassegnarsi a perdere questa battaglia?

MICHELE RAGO

Ieri pomeriggio nella sede dell'Istituto Gramsci

Cordiale incontro del poeta Nazim Hikmet con artisti e uomini di cultura della Capitale

Nazim Hikmet (a sinistra) e Arnoldo Foà, che ha letto una delle liriche del poeta

Ieri pomeriggio, a Roma, nella sede dell'Istituto Gramsci, il grande poeta turco Nazim Hikmet si è incontrato con intellettuali e con uomini di cultura romani; ed è stato un incontro particolarmente cordiale e atteso. Hikmet, personalmente, e come traspare dai suoi meravigliosi canti d'amore, dalla sua poesia carica di speranza e dalle sue opere teatrali: un uomo estremamente vivo, ricco di interessi umani; un artista rivoluzionario sorretto dalla certezza nella felicità umana.

Alto, elegante, ricco di un fascino immediato, il poeta turco ha pronunciato un breve discorso sul suo impegno di scrittore, in risposta allo indirizzo di saluto del professor Ranuccio Bianchi Bandinelli e alla presentazione delle sue opere, fatta da Velso Mucci, dall'uomo di cultura, cioè, che per primo ha avvicinato il pubblico italiano alla poesia di Hikmet. Egli ha ricordato le radici profonde della sua opera, le terre aride dell'Anatolia, la miseria polverosa che soffoca i villaggi della sua patria, la lotta che egli ha condotto in quarant'anni da rivoluzionario e da comunista.

E queste radici sono affiorate, per così dire materialmente, quando Hikmet, accogliendo l'invito che gli era stato rivolto, ha recitato nella lingua natale una sua lontana lirica. Il suo volto incorniciato da capelli pepe e sale e ravvivato da svelti baffetti grigi, si è trasfigurato mentre, quasi cantando, ha raccontato la storia di un pescatore turco: i versi, pur nella lingua sconosciuta, hanno avuto un calore, un andamento di musica, come cullati dallo scroscio del mare.

L'incontro, come abbiamo detto, è stato aperto dalla presentazione di Velso Mucci, in una sala gremitissima. Ricordare i nomi dei presenti non è compito facile: vi erano Carlo Levi, Franco Antonicelli, il poeta brasiliano Murilo Mendes, Arnoldo Foà, Edmonda Aldini, Monica Vitti, Giancarlo Vigorelli, la professoressa Giuseppina Lombardo Radice, Carlo Salinari, il senatore Velio Spano, Mario Alicata, Valentino Gerratana, Joyce Lussu, Rino Dal Sasso, Umberto Cerroni, Carlo Aymonino, critici e numerosi altri personaggi del mondo culturale romano.

Dopo la presentazione e il discorsetto di Hikmet, Arnoldo Foà, ha letto la lunga poesia «Dal carcere 1942-1947» (il poeta turco, come è stato ricordato ieri, è stato condannato complessivamente a 56 anni di carcere per la sua attività di patriota comunista e ne ha scontati 16, fino a quando non è stato liberato dal movimento di intellettuali capeggiato da Tristan Tzara), una lirica diretta alla moglie.

L'attrice Edmonda Aldini ha letto, quindi, la poesia «Forse la mia ultima lettera», diretta da Hikmet al figliolo; e Velso Mucci ha letto un'altra lirica, «Le finestre», scritta nel 1958 e ancora inedita.

Dopo la lettura dei versi si è acceso un breve dibattito. Il poeta ha risposto ad alcune domande sulla sua produzione artistica e sui suoi progetti per il futuro.

Nazim Hikmet, che è giunto a Roma, per la prima volta nella sua vita, venerdì mattina, partirà oggi alla volta di Napoli. Ieri, accompagnato da Joyce Lussu, ha visitato Roma in lungo e in largo; ha voluto soprattutto fermarsi nei quartieri popolari, ribollenti di vita, nelle strade della Roma dei romani.

Il suo arrivo in Italia ha permesso agli Editori Riuniti di perfezionare gli accordi per la pubblicazione di due volumi che porteranno l'opera di Nazim Hikmet a contatto con un pubblico molto largo: il primo raduneta 4 commedie: «Leggenda d'amore», «Giuseppe e i suoi fratelli», «La spada di Damocle» e «Malgrado tutto»; il secondo sarà una raccolta della sua opera poetica. Due altre poesie di Hikmet, sconosciute in Italia e dedicate a Vladimir I. Lenin, verranno tradotte da Joyce Lussu.

Conversazione con Goytisolo alla Libreria Feltrinelli

Ieri sera, presso la Libreria Feltrinelli, si è tenuto un ricevimento in onore di Juan Goytisolo, il giovane narratore spagnolo che è una delle figure più interessanti della nuova letteratura spagnola.

Attorno all'autore, in segno di solidarietà col fratello Luis Goytisolo che si trova nelle prigioni di Franco, si è raccolto un folto gruppo di amici ed estimatori. Fra gli altri, abbiamo notato: Vasco Pratolini, Giuseppe Ungaretti, Giancarlo Vigorelli, Ferdinando Virdia, Ugo Pirro, Mario Socrate e Dario Puccini di cui l'editore Feltrinelli annuncia un interessante libro di imminente pubblicazione: «Il romanzero della Resistenza spagnola».